SOPRA

UN DIPINTO A FRESCO

DI

ANDREA SUPPA.

DISSERTAZIONE

DI

CARLO FALCONIERI.

Al Chiaris.mo Sig. Can.co
D. Iorio in segno di
rispetto l'Autore

SOPRA UN DIPINTO A FRESCO DI ANDREA SUPPA.

DISSERTAZIONE

DI

CARLO FALCONIERI

DA MESSINA

SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA PELORITANA

FIRENZE

Presso G. PIATTI

1828

ALLO EGREGIO ARTISTA

RAFFAELLO POLITI

PITTORE ED ARCHITETTO SIRACUSANO

R. CUSTODE DELLE ANTICHITÀ

NEL VAL DI GIRGENTI

AGENTE COMMERCIALE, E REALE

DI S. M. IL RE DI BAVIERA

CON L'ONORE DELL' UNIFORME DI SEGRETARIO

DI LEGAZIONE

SOCIO COLLABORATORE

DELL' ACCADEMIA GIOENIA DI CATANIA

ECC. ECC.

Signore

L' amore, che fino dai miei primi anni ho nudrito pelle arti del Gusto, m' indusse a scrivere queste qualsisiano tenui riflessioni artistiche, con le quali, conscio della mia pochezza, ardisco venirle innanzi.

Ella che à l' animo alla virtù

composto, e di gentili modi adorno lo accetterà di buon grado, non per la qualità del donativo, ma perchè si danno a far chiaro l'ingegno di un pittore, che è di non poco ornamento alla nostra comune classica terra.

Ora vo a lei significando, che fu mia intenzione nel menare a compimento sì fatto lavoro, di non andar mai lungi dalla estetica dell'arte, perciocchè io rifuggo da quelle lodi gratuite, che da moltissimi si sogliono bandire per opere da sezzo. Quindi mi sarà dolce, se nel mio componimento io abbia in parte riuscito; ma nel caso contrario, per quell' amicizia tanto a me cara di cui ella da più

tempo mi à onorato, si degni almeno di concedermi un non rigido accoglimento. Intanto mi dico

Messina ai 26 Dicembre 1828.

Vostro U.mo Servo ed Amico

Carlo Falconieri.

. . . . *Optimus ille est*

Qui minimis urgetur.

Horat. lib. 1. Sat. 3.

Se al cuore dei Cultori di quelle arti, che belle si addimandano, dolce discende l' aver contezza di alcune opere, che per trascuranza de' nostri Padri sono state o appena accennate, o in obblivione sepolte, io dirò poche parole sul dipinto a fresco di Andrea Suppa, ornamento, e gloria maggiore della Patria nostra (1), che ha per subbietto la fatal pestilenza miracolosamente estinta da

(1) Andrea Suppa nacque in Messina nel 1628 da padre mercatante, il quale ben per tempo indirizzò il figlio nel sentiero dei buoni, e gen-

Gregorio il Taumaturgo (1); allorchè il Ponto, provincia dell'Asia minore, dall'irato Cielo fu mandato a stragge ed a rovina. Nè io già, appena tocco il quarto lustro, a tanto carico avrei posto mano, rivolgendo alla mente quel detto del Romano Lirico, ove avverte, che ognun ammenti a sceglier materia, che non sia sconveniente alla somma dei pesi, che agli omeri si comporta; se non fidando al compatimento, che mi si concederà, quantunque volte i lettori penseranno ad altro non avere scritto, se non a riaccendere l'animo dei miei più cari, dei figli di questa dolce mia terra, di cui mi confesso tenerissimo, ad ammirare, non che imitare le opere dei nostri trapassati Ed abbenchè le arti belle dalla

---

tili studii; dal che ebbe il risultamento, che non andò guari espertissimo nelle arti belle addivenne. Corre fama che abbia appreso la pittura da *Bartolommeo Tricomi*; e che passato quindi sotto la guida di *Abramo Casambrot*, Olandese (pittore di non iscarso merito) apprese molto di Architettura, e di Prospettiva; lo chè chiaramente si scorge nelle opere sue. Io non dirò della sua morte, poichè mi par giudizio il tacerla . . . .

Chi poi vorrà notizie più estese su questo Artista veda le *Memorie de' Pittori Messinesi*, *epoca* III, *pagina* 151.

(1) Neocesarea città del Ponto Palemonico fu terra natale di S. Gregorio il Taumaturgo. Il quale dopo di essere stato in Alessandria nel battesimo rigenerato fu eletto Vescovo della sua patria verso il 240 dopo Cristo. Subì egli, come che tutto il Ponto una persecuzione fierissima dal-

morte del Paladino (1) ebbero fra noi un declinamento, e progressivamente giunsero al nonnulla, tuttavia ai dì nostri sembran di risorgere, e voglia il Cielo, che le mie speranze non vadino altrimenti; conciossiachè abbiamo in questa Letterio Subba, ed altri giovani indrizzati alla volta di Roma, i quali danno dimostranza di aggiungere alle arti nostre un maggiore incremento, e di far rivivere i secoli degli Antonii, e degli Alibrandi, e di tutta quella famiglia di artisti, che quasi per lo spazio di tre Secoli, dal XV al XVII si mantenne, e quel che più arreca meraviglia si è, che nè per guerre, nè per isventure acerbissime venne interrotta, ma scese dai padri ai figli costantemente. E quì mi si affaccia alla mente quella cotanto agitata lite, se le arti fermano loro stabil dimora piuttosto in quei tempi, cui la quiete, ed il pacifico giuogo dei Prenci soavevemente regge, o in mezzo alle sanguinose pugne. Lascio ai periti sì dotta questione; poichè a gran

---

lo imperator Decio, che sembrava voler tutta quella gente distruggere. Cessata appena questa, più terribile sventura sopravvenne. Esterminante peste infestò quella vasta regione, la quale cessò di far strage per le preghiere del Santo. Da questo ultimo avvenimento trasse il Suppa il subbietto di questa dipintura. Ved. *Gerardo Vossio, vita e opere di S. Gregorio Taumaturgo*, *Magonza* 1604.

(1) Qui parlo di *Giuseppe Paladino*, che nato nel 1721 esercitò la pittura, e fu artista di merito non volgare; sebbene andasse molto dietro di quel suo zio *Letterio Paladino*, che fu uomo di ingegno cstraordinario.

forze è stata agitata, accontentandomi di dire, che le varie vicissitudini di questa mia Patria mi fan confermare in quel pensamento del Cicoguara, che spesso le guerre son di stimolo alle arti, che infiammano gli spiriti, e rendono gli uomini più bramosi della gloria (1). Non essendo tal subbietto adatto al mio divisamento, fa d' uopo che torni all' assunto.

Precipuamente il Suppa nella chiesa dell' Annunziata de' Teatini di Messina, all' entrar a man dritta, nella cappella dedita a S. Gregorio condusse a fresco nelle due opposte pareti quattro miracoli dalle gesta del medesimo Santo ritratti; ornò la volta di quattro virtù, e nel mezzo vi espresse la S. Triade in iscorcio magistrevolmente. Ma questo dipinto, per cui interterrò i miei lettori racchiude molte cose, che gl' ingegni non vili alla posterità commemorano. Esso allo entrare vi si offre il primo: miratelo. Là in quella spaziosa parete non vedete, che il più commovente, e compassionevole avvenimento; in guisa che sembrano le figure non dipinte, ma vive: e mi confermo in quel detto di Quintiliano (2), che la pittura è più eloquente della rettorica.

E qui per gire con maggior ordinamento (3) di-

---

(1) *Storia della Scultura di Leopoldo Cicognora*, *tom.* III *pag* 38, *tom.* V *pag.* 7.

(2) *Pingere posse animum, atque oculis praebere videndum.* Ma V. *Quit. Ins Ora l.b* xi.*cap* III

(3) Per avere più a chiaro la disposizione delle figure impiegate in questo dipinto, mi sia permesso, che concisamente ve le ponghi sotto

rò, che il savio Artista per ben disporre la sua dipintura ha impiegato in varii gruppi sedici figure, numero non grande, dapoichè il fatto le richiede. La parsimonia di queste, tanto bramata dai Greci, e dai moderni artisti, non si deve intendere per i soggetti macchinosi, i quali sfornendoli delle figure al subbietto necessarie non sembrano, che deserti. Dato luogo a questa teoria l' ingegno fecondo di un artista verrebbe astretto in lacci da non poterne uscire. Nè l' Urbinate avrebbe ideato quelle sue fe-

---

gli occhi, in sì fatta guisa potrò intertenere più a lungo, quando l' uopo il richieda, i leggitori in artistiche riflessioni. Egli adunque fece in modo che le figure al numero di sedici occupassero l' intero della scena, unendovi al lato dritto come accessorio un tempio, e più in là a gran distanza un altro di forma circolare. Una donna moriente con un suo figliuolo, ed un' uomo di forme robuste, e fra essi a terra un cadavere stanno su la prima linea del piano. Al lato destro, nella seconda linea primeggia il Santo Vescovo con un suo ministro. Alla opposta parte sorge un gruppo di tre figure, il primo giace a terra di quella malattia infermato, un altro il sorregge, il terzo drizza gli occhi verso la surriferita donna. Sieguono, nella terza linea del piano sul primo gradino del tempio, una donna che conforta il fratello spirante, ed occupano l' ultimo gradino del tempio quattro figure, tre dei quali si aggirano a condur via il cadavere di una donna, ed in alto vi sta fra nuvole un Angelo. Queste figure disposte con ordinanza forniscono l' intiero della scena.

licissime composizioni, come il Parnaso, la scuola di Atene, l'incendio di Borgo, l'Eliodoro, che vediamo di figure abbondantissime; e credo pure, che questa cotanta parsimonia non abbia adoprato Polignoto nel dipingere la battaglia di Maratona nel Pecile di Atene. Pur non di meno il farne abuso è un difetto; tanto più se le figure sono poste forzatamente, e non dall' istoria richieste; o per disporre materialmente, e con curitmia i gruppi, o per adempire a quelle regole non dettate dal genio, ma da' pedanti precettori (1).

Le figure dalla istorica narrazione prese sono il Santo Prelato in atto d' implorare la divina pietà, a pro dei Neocesariensi travagliati da morbo crudelissimo. Io rifletto, che il fatto diede libero campo al fervido immaginare del nostro Suppa, poichè non limitò di cosa alcuna il successo. Egli a ben idearlo distribuendo in varii piani la sua composizione, e con variati gruppi ottenne quello armonioso intersecar di linee senza manifestar l' arte, che tanto piacere ispira. Suppose che il fatto abbia successo vicino ad un tempio a coriuzii modi costrutto, semplice e senza esuberanza di ornati, che soglion essere il marchio del deviamento in quest' arte (2).

---

(1) Ved. *Mengs tom.* II *pag.* 81. *Malaspina, delle leggi del Bello a pag.* 96. *Alberi, su la difcoltà di ben giudicare nelle opere di Pittura pag.* 5.

(2) Non pochi edificii abbiam veduti tutto dì erigersi in Questa mancanti di quella semplice eleganza, che offrono i monumenti della Grecia; e pure questi Architetti han creduto di

Il sudetto tempio si presenta in prospettiva, con quattro pilastri, tre dei quali sono in iscorcio. Siegue nel fondo un altro tempietto, ad imitazione

---

esser semplici, lo sono stati; ma affatto lontani dal prototipo della bellezza ideale. Essi, certo che non m' inganno, ignorano in che consista la semplicità; che difficilissimo è il poterla raggiungere, che non si ottiene con la totale deficienza degli ornati, ma con farne un parco uso, e locarli sensatamente. L' ordine Dorico è semplice, grave, e pure non è affatto esente d' ornati. Gentilissimo, ed oltre modo elegante è il Corinzio, e come anello intermedio fra essi stassi il Jonico. Io rifletto, che tutti quelli che con mania han voluto immutare non pensando, che il bello giungendo al suo vertice non può ire più oltre, hanno incorso in mille errori. In fatti da che i Romani volendo far novità posero abbigliamenti al Corinzio più dell' ordinario, e in questo modo lo fecero goffo, e diedero in istravaganza; avendo usato quei rabbeschi tanto biasimati dal Vitruvio, e da tutti quelli che giusto senso pelle arti posseggono. Ultimamente corse all' animo dei Francesi di voler innovare, fra i quali *Orme*, *Le Brun*, *Rollan*, e fra i Tedeschi l' architetto *Sturm* fecero dei nuovi ordini, e ne ottennero universale biasimo. Nè vò rammentare il pessimo gusto nei passati secoli introdotto dai *Borromini*, e dai *Bernini*. Tanto, voi che esercitate quest' arte (abbiatemi per iscusato), è pericoloso andar lungi dai modelli tralasciatici. E perchè non dirigervi ai tanti valentissimi italiani, ai *Bramanti*, ai *Serlii*, ai *Scamozii*, e per ultimo al *Palladio*, che ha ridotto all' antica venustà la moderna Architettura.

di quelli, che Marco Vitruvio Pollione ha lasciato nell' opera sua (1).

E fu ottimo avvedimento quello, che gli accessorii non fossero di disturbo al protagonista dell' opera; ma gli dispose sì fattamente a farlo trionfare (2) Quindi in essi non pose troppo accortezza, e si servì di un' aere nubbiloso dai venti a furia commosso, per presentare vie più tetra la scena, per se stessa tetrissima: e nel fondo vi segnò alcuni monti, che accortamente confusi fra l' aere ispirano un cupo orrore: tutto ciò dallo Artista venne adoprato nel di dentro del quadro. Il Ministro della divina, inesorabile giustizia in alto vi si vede, pieno di fiammeggiante luce, ed il volto spirante un non so che di furore per lo mal far degli uomini, e come Ministro infiammato alla giustizia, quasi scontento sta per rimettere il micidial ferro nella guaina; la quale espressione appena accennata nel volto dona un maggior movimento nella figura, che vibrata sulle ale rapidamente vola. Questa figura fu introdotta non senza alcuna ragione; ma per addimostrare l' efficacia, con che fu ricevuta la preghiera del Santo, di modo che istantaneamente si vede espresso l' umil pregare, e la placata destra dell' Eterno.

Molto è difficile che si espressi acconciamente il volo, poichè somma sveltezza si richiede nelle linee serpeggianti, e nello sfuggire le convesse, che

---

(1) *Vitruvio lib.* IV *cap.* VI.
(2) *Orazio, arte poetica*: Actores partes corus, ec. Ved. *Mengs, tom.* II *pag.* 291.

inducono al pesante, ed al grave. Superò egli tuttavia cotante difficoltà, e questo Angelo si offre pieno di tutta la possibile leggerezza nell' andamento sveltissimo. Una tunichetta di color verde sfibbiata su le spalle gli cinge i fianchi con bell' andar di pieghe facili, naturali, e quasi vi s' iscorge l' aere di dentro. Ideali sono le forme di esso, anzi direi di un bello sovrumano, celestiale. Il distinguere le terrene forme dalle divine non è forse un pregio, che mette a dito i grandi artisti? Quel superbo, maestoso atteggiar dell' Apollo di Belvedere, il soave andare della Venere Medicea scendono all' animo, e s' insinuano gentilmente; con tutto che non abbiamo i miracoli dell' arte, i capi lavori del Greco scarpello, che imprimeano ne' cuori tutto quello imponente, maestoso, e terribile, che poscia con tanta acutezza il Burk nel sublime rinvenne. Noi però nel ristabilimento delle arti in Italia di tanto siamo debitori a Raffaello, che in quel suo Creatore, che ad un atto separava la luce del caos, che delineava su la terra i monti, che divideva le acque, che creava l' uomo, impresse tal maestà, che a chi lo guarda imprime terrore . . . a Michel' Angelo, che nel viso di quel Mosè scolpì il legislatore d' Israello, che che ne dicano Du-Fresnoy, Freart, Milizia, e de Piles (1), ed al Canova che nato in que' miseri tempi, quando il manierismo avea infestate le arti; egli fu che le restituì alla vetusta semplicità.

---

(1) I riferiti *Du-Fresnoy* ec. con discapito del loro nome impresero a volere non criticare, ma vituperare le opere di quel severo e tremendo spirito, detto « Michel più che mortale, angel

Primeggia in tante figure quella del Santo Vescovo nella seconda linea del piano. Con il volto spirante pietà, e fiducia stende il dritto braccio verso il cielo, e l' altro lentamente piega; e par che dica a gran fervore: questi son tuoi figli, abbia, se ti cale, commiserazione di cotante sventure. Nel resto ha il corpo abbandonato e tutto pieno di umiltà, qual si addice ad umil servo di Dio. Le gote smorte, e gli occhi di santo fervore infiammati muovono ai circostanti l' interesse, di cui esso è preso per la sua gente, che sotto gli occhi vede morire. Le sacre vestimenta sono con molta destrezza dipinte, e ben si scorge il grave piegare di quelle dorate suppellettili, ed il molle, e lieve andare del serpeggiante lino. Qui son bene adoprati i colori locali, posti a colpi con somma scorrevolezza e facilità. Laonde questa figura tiene del vivo, e sembra che l' Artista giustamente a ciò si abbia impiegato; poichè è desso il protagonista Ed io vi scorgo un sentimento, che le parole non giungono ad esprimere,

---

divino. » Io quando mi vò pensando quanto il *Milizia* abbia i limiti trascorso nel chiamare quel Mosè (prodigio del Secolo XVI) una figura oziosa, un fornajo, una testa di satiro con capelli di porco, ben veggio che il fanatismo di voler sostenere una bestemmia infermò l' animo di quell' uomo, per altro commendabile, e nel giudizio sagacissimo. Ma essi non rimasero impuniti, poichè insorsero a vendicarlo il *Bonio*, ed il *Moreni*, ambidue impugnando quei mali acconci libelli, che nel loro nascere perirono.

e mi darei a ripetere quel che dice Plinio (1), che nelle opere di quei grandi si comprende sempre più di quello, che l' artista ha dipinto. Ora ciò arreca un sommo piacere, perciocchè non tutto viene esaurito, ma lascia qualche cosa da supplire agli astanti. Il fonte del piacere è il desiderio, e ben da tutti i gran teorici dell' arte a ragione si è opinato, che i movimenti nelle figure non debbono essere compiuti, bensì nel loro nascere (2). Ciò chiaramente si vede nell' Apollo di Belvedere, nel Perseo di Canova, e nelle tante opere del divino Raffaelle.

Al S. Vescovo siegue un ministro portante un bacolo, di umile aspetto, e con poca barba. Sebbene di questa figura non si vede, che la testa, e le mani, ella é dipinta con tanto calore, che vi si scorge la letizia della già renduta grazia. E questa espressione fu sagacemente dal Suppa avvertita, per addimostrare la santità di esso; stantechè a quelli cui sta buon animo addosso, ogni velame è tolto, ed hanno il godimento di vedere in Dio. Per la qual cosa esso chiaramente dagli altri si distingue, i quali non vedono, che sensibilmente, e nella miseria in cui sono.

Or in siffatta scena altri piangono, altri ad opera di pietà s' impiegano. Quello, che primo di ogni altro, compassionevole avvenimento si offre alla

---

(1) *In omnibus ejus operibus intelligitur plus quam pingitur.*

(2) *Mengs, tom. II pag. 77. Milizia, arte di ben vedere pag. 272.*

vista, è una donna, che sta per esalare l' ultimo alito di vita. Con la testa lentamente piegata sulla sinistra spalla, sparuta, e pallida della persona stende la debole mano verso un tenero, e leggiadro pargoletto (parmi vederlo), il quale fra le gambe, ed il seno della madre tutto preso di smarrimento, con gli occhi, con mani, e con grida chiede soccorso alla diletta genitrice . . . Ma essa ohimè non l'ode . . . ohimè sen muore. E qui mi sia lecito di dire, che soggetto di tanta tenerezza sparge l' animo di una dolce malinconia, ed ha espressione, che altrimenti non avrebbe ideato un Raffaello; onde alla vista di queste figure esclamerei coll' Alighieri « E se non piangi di che pianger suoli? » (1). Io con tutto ciò non essendo legato a partito, non lascerò di riflettere il nostro Artista aver traveduto alquanto nell' atteggiamento di questa donna, la quale in istato di mancanza di forze, non par possibile il potersi da se sostenere; poichè giace a terra, e piegando la gamba sinistra va troppo con le spalle indietreggiando. E da qualchuno potrebbe

---

(1) Uno degli amici che più a cuore mi abbia Felice Bisazza messinese, giovane poeta di non poca aspettazione, e molto addentro agli ameni studii, più volte su questo dipinto seco me ragionando, e lette le mie riflessioni, non senza il fuoco delle Muse, e pieno di patrio zelo, dettò una Epistola diretta ad Agostino Gallo da Palermo. Nella quale vi scorgo un andamento sobrio, e casto nei modi, molta evidenza nel descriver le figure, ed un andar facile nei versi; cosa che molto si richiede in composizione

riputarsi mancante di equilibrio; sendochè in tale atteggiamento difficilmente potrebbe stare chi fosse in sommo vigore di vita. Per altro in questa figura vi è un impasto severo di tinte, che molto si addice allo squallore della vicina morte, ed in questa guisa condotte le carni fan contrasto bellissimo con il puttino, che ha colori più sugosi, e tal sommo rilievo, che tutto spicca dal fondo. Laonde potrei ripetere i detti del chiarissimo Giordani (in quegli scritti, che han ridotto a più vaghe forme, e all'antico splendore l'italica favella) allorchè descrivendo un'opera dell'esimio cavaliere Landi, è giunto a dire della Maddalena, che è dipinta con isquisitez-

---

di tal fatta. Io qui non voglio far trascorrere la occasione d' inserire quei versi affettuosi, che dicono teneramente di questo gruppo:

« E là presso la morte oh sentimento!
» Vedi una donna, ahi la diserta donna!
» Ahi la misera madre! ahi l' infelice!
» Pallor le siede su le guance, è questo
» Il pallor della morte, ahi la pietade
» In lacrime mi sbocca, e tu chi sei
» Misero pargoletto? oh le sei figlio!
» O caro figlio sul materno seno
» Erri sospeso, e per la madre piangi?
» Misero figlio non avrai più madre!
» Non premerai mai più quel dolce viso
» Con le tenere mani, essa più mai
» Palleggerà fra le materne braccia
» Quel tuo corpo leggiadro, e più la sera
» La molle voce non udrai, che al sonno
» T' invitava cantando, o pargoletto! »

zia, la serpeggiante (1). Laonde se il piacere è uno delle cose principali, che si prefiggono le arti belle di presentare, devono esse lo scorcio sfuggire. Chiunque ha giudizio perito conosce, che l' estremo nelle curve disgusta l' occhio, e toglie alle figure ciò, che suole infondere movenza, e vita. Questo gruppo è quasi tutto ignudo, se non che è coverto in quella parte, ove di vedere non il comporta l' occhio verecondo; e la donna à un manto in sulla testa di color viola-cupo, che con bel piegar le scende in su le spalle

Ideò in fine per dar termine al componimento un gruppo di quattro figure, che sono su l' ultimo gradino del Tempio, tre delle quali si aggirano a rendere sgombro il varco al Sacrario di Dio. Questa idea veramente nutre di non poca religione; conciosiachè esse mettono in pericolo la vita, impiegandosi a togliere da mezzo il cadavere di una donna, che ha la testa abbandonata, e le chiome al vento disparse; e se in sì fatta scena di dolore abbiam veduti uomini morienti, o che ad essi soccorrono, in questa non vi è che la morte, non più in lei discorre il sangue, nè viene d' alito di vita agitata;

---

(1) Rapporta il *Lomazzo*, che *Michel' Angelo* diede in precetto a *Marco da Siena*, che dovesse sempre fare una figura piramidale, serpeggiante moltiplicata per uno, due, e tre ec. Intorno alla linea serpeggiante vedi *Hogart* trattato sul bello, *Malaspina* leg. del bello parte II. pag. 110. *Mengs* tom. II. pag. 245.

pur non di meno, come cosa perduta ai viventi di bellezza rarissima, si attira il compianto di chi la mira. Qui il Suppa, tenendo mente, che il bello sta nella più cupa notte, e nel serenissimo giorno, nei discoscesi dirupi, e nelle amene verzure (1), prese partito di togliere dal viso di questa donna l' orrore della morte. Ch' ignora, ch' è un obbligo di colui che con le arti incantatrici prende domestichezza, d' imitare alle volte la natura, non qual si presenta, ma quale è possibile di essere (2)? Ciò

(1) Vedi *Cicognara ricerche sul bello pag.* 4.
(2) Io sono per giudicare, che un artista non può giungere alla desiata meta, se non estraendo dalla natura quà, e là il buono, ed in questo modo formarne un bello ideale. I paesi di *Claudio*, e di *Pussino* sono bellissimi; poichè essi seppero raccorre nella tanta varia natura quelle aure serene, quegli albori, e quelle tremule erbe, e quelle fonti quetissime, ove ivano a ristorarsi le ninfe leggiadre Belle pure sono quelle degradate lontananze del *Wouvermann*, che tu le vedi sfuggire sotto gli occhi, e quelle piante di *Waterloo* sono delle più scelte forme; così nei dirupi del *Dietrich* dell' *Everdingen* tu scorgi il bello nel l' orribile, e ti compiaci dei tronchi logori, delle rustiche capanne, e dei boschi di vecchie querce nei paesi di *Salvator Rosa*. Si rifletta pure, che quante volte questo canone non dirigea l' ingegno del *Fidia*, la Grecia non saria mai stata spettatrice di un Giove Olimpico, di una Minerva, di una Venere di *Prassitele*, di una Giunone di *Policleto*; le opere dei quali pre-

disegnati con molto accorgimento, vi si scorge la natura più che mai pretta, somme conoscenze di anatomia, ed espressata in guisa, che non manifesta l' arte: ciò dispone l' animo ad una grata illusione. All' opposto coloro, che osan fare troppo pompa per lo desio di lussureggiare in questa scienza, non operano, che a di loro disvantaggio (1) presentando più tosto cadaveri sezionati, che il bello della umana effigie. Per la qual cosa non saprei quanto a conto (2) Quintiliano sia da tenersi, quando va magnificando Zeusi, per aver mostrato le membra soverchiamente; nè allorchè dice la robbustezza piacer pur anco nelle forme muliebri. Il fatto ci manifesta, che la via da tenersi è quella della sobrietà, della modigeratezza. Chi varca questa traccia indicata, cade nel precipizio, nè inclini alcuno a sperare poter far cosa di buono, o imitare quella vita, quell' incauto, quella estrema eleganza, che dai secoli di Pericle, e di Alessandro fu a noi tramandata. Siano in comprova i residui rimasti di quei tempi beatissimi il Torso di Belvedere, il Laocoonte, l' Antinoo, la Niobe, che allegrano l' animo di chi li mira, ed i maestri dell' arte vi hanno riconosciuto carne in vece di marmo, e toccandoli loro sembrava di sentire scorrere il sangue nelle vene.

---

(1) Ved. *Missirini, vita di Canova pag.* 349.
(2) *Quintilianus lib.* XII. *cap.* X. *Zeusis plus membris corpori dedit, id amplius atque augustius ratus; atque ut existimant Homerum secutus, cui validissima quaeque forma etiam in foeminis placet.*

produce ciò, che si chiama moralità in un' opera. Niuno dotato di buono intendimento vi è cui piaccia l' utile dal diletto disgiunto. E senza che io scenda a cribrare più sottilmente la cosa, vi basti meco riflettere, che vane, ed inutili saranno state tante astrazioni, e scolastici cavilli, se la filosofia non si fosse applicata all' utile sociale (1). Che si direbbe delle belle arti, le quali hanno tanto dominio sovra noi, se non presentassero l' uomo, e le sue passioni, affine di far trionfare il buono, e di porre in fuga ciò, che arreca nocumento? Quindi allo stesso oggetto sono dai governi animati i pubblici spettacoli.

L' ultima delle accennate figure è di avvenente aspetto. Stassi ai piedi della testè riferita donna, con una mano tiene il panno in cui è dessa avvolta, ed in profilo con vivo atteggiamento guardando fiso avverte di non porre il piede in fallo. Qui terminano le figure, che il Suppa impiegò a tratteggiare uno dei più luttuosi avvenimenti, che non senza pianto si può da gente pietosa, e sensibile ammentare.

Restami per altro a riflettere, che l' invenzione in questo dipinto è fecondissima di felici, e patetiche immagini, come pure la composizione fornì il nostro artista di figure gravi di anni, di giovani, di donne, e di fanciulli, i quali per lo diverso loro carattere producono una grata impressione nei sensi, ed hanno una corrispondente espressione, che non

---

(1) *Webb. Ricerche su la bellezza della pit. Dial.* III.

si diparte punto dalla verità. Questa parte della pittura richiede naturalezza tale a non dimostrare lo studio impiegato; nel quale errore caddero il Lanfranco, e Pietro di Cortona. Raffaello fu felicissimo nella composizione espressiva, vale a dire egli fece talmente, che ogni muscolo, ogni tendine, ogni estremo contribuisse ad indicare il carattere della figura, a cui appartiene; che ogni figura facesse l' ufficio al gruppo pertinente, ed ogni gruppo cospirasse allo intero della composizione in grado eminentissimo. Non così fu Pussino, che Mengs lo stima buono più tosto per la economia del quadro; giacchè i fondi, e gli accessorii sono la cosa più stimabile in lui. Si sa la composizione essere quella, che discopre l' animo o fecondo o sterile, o timido o sicuro, o artifizioso o semplice, o terribile o grazioso di quello artista, che ne ha concepita la invenzione. Infatti chiamiamo Dante della moderna pittura Michel' Angelo (1); poichè nelle opere sue manifestò un genio a quel divino poeta conforme; il padre della grazia Correggio, Raffaello il principe dei conoscitori degli affetti della umana schiatta, fecondissimo e quasi sfrenato il Tintoretto. Ora mi sembra da questo dipinto quasi

(1) Chi vuol vedere quanto sia fecondissimo questo classico Pittore si volga una fiata a contemplare quella opera della *Sistina*, in cui si ammirano figure in tutte le attitudini possibili, e più, che mai possono da umana mente immaginarsi; ove mi sembra, che sia tolta la strada di potere ideare più oltre. Io non posso non conlacrimare la perdita di quel *Dante* nel di cui

discoprire, che il nostro Artista era fornito di molta immaginazione, di un cuore sensibile, grazioso, e che sovente scendea ad una grata malinconia.

La prospettiva è una delle cose, che il Suppa impiegò a rendere variato il quadro, di cui trattiamo, poichè la conosceva ottimamente. E qui non posso tacere di rimproverare quegli artisti, che la credono inutile, ed a ragione scrive il Pozzo (1), che ciò di alcuni si spaccia per la difficultà, che incontrano in apprenderla; e non sanno essi, che quest' arte incantatrice fu studiata dai Greci fino ai tempi di Eschilo, e che Agatarco, Anassagora, Democrito ne stabilirono i precetti, come ricaviamo dal Vitruvio (2)? tralascio di dire di quel dotto Panfilo (3), che non ammetteva per suoi discepoli, se non quelli della Geometria intendenti, e molto negli studii introdotti, ed ignorano che in Ita-

---

margine di propria mano vi avea delineate le figure, e quel *Cartone* della guerra di *Pisa*, fatto in concorso col *Vinci*; la prima delle quali opere rimase perduta in un viaggio di mare, e l' altra corre fama, che non senza vituperio abbia tolto ai vegnenti di riverirla *Baccio Bandinelli* per favorire *Leonardo*.

(1) *Pozzo prin. di Prospettiva Tom.* II. *in prefazione.*

(2) *Vitru. lib.* VII. *in prefazione.*

(3) « *Ipse (Panfilus) Macedo natione, sed primus in picturam literis eruditus, praecipue Arithmetice, et Geometrice, sine quibus negabat artem perfici posse. Plin. Hist. Nat. lib.* XXXV. *cap.* X. »

lia il Ghirlandajo (1), il Peruzzi (lettore del Serlio,) il Domenico di San Gallo condussero la prospettiva al colmo della sua perfezione? Egli adunque in questo dipinto ne fece uso diminuendo le figure in ragione della distanza, che suppose di esservi; dando a quelle più in fondo meno risentimento nei contorni, e nelle ombre, per l'aere, che vi è posto fra l' occhio, e gli oggetti; poichè è dessa, che produce, che le cose vedute da lungi, del colore della medesima si tingano, e che a dilungo essendo rimirate giungono alla sparuta. Mi dò pure a credere, che non debba d' alcuno riputarsi a difetto, che il tuono per l' intero del dipinto andasse un pò di troppo nel giallastro; conciossiachè la luce di tal tinta partesi dal celeste messaggero, e con lume sovrano colpisce gli oggetti. Pure fu giusto accorgimento dell' Artista quello di spargere l' aere di nuvole, affinchè non troppo vivamente fosse illuminato il quadro; lo che produrrebbe le ombre spiccate, ed un tagliente, che saria per opporsi con il delicato passaggio delle mezze tinte impercettibili. Quindi in questa guisa egli sfuggì il duro, e diede un sufficiente tondeggiare alle parti, che incantano. Oh quanti bellissimi effetti non produce questa parte delle più interessanti! essa in varie guise si diversifica secondo la sua diversa natura, e da dove si diparte. Ciò divinamente lo hanno presentato, Raffaello nel S. Pietro in carcere; ove chiaramente si

---

(1) *Lanzi stor. Pit. tom.* I. *pag.* 156. *idem pag.* 317. *V. Mengs tom.* II. *pag.* 101.

discerne l' angelo , che chiara luce emana, il fioco chiaror della luna , ed il raggiante lume della fiaccola ; nè parlo , poichè è a tutti pienamente nota, di quella notte del famoso Correggio , ove il figlio dell' eterno, accanto l' umile madre, ed il devoto genitore chiara luce sfavilla, che gradatamente, e con effetto mirabile illumina i circostanti. Il maneggio della luce è molto difficile, e noi veggiamo, che artisti di non poco grido in questa parte errarono, chi prodigalizzando le masse di luce nelle figure , come il Baroccio, che suppose, quasi direi, le di lui rappresentazioni fra l' aere , chi all' opposto facendo di essa pochissimo uso, suppose le dipinture illuminate da un tenue spiraglio di luce, colpendole vivamente, riforzando in questa guisa il tuono con abbondare nelle masse di oscuri, come fece il Rembrant.

Non poca varietà il Suppa nel colorito adoprò cambiando a seconda dell' età , e del sesso le carnagioni , fornendo di alcuni tocchi il morbido andare delle chiome , le stoffe, le bianche tele, le gemme, il lucid' oro, che sembrano uscite dal pennello del Rubens. In questo modo egli ottenne quello, che dal Malaspina venne detta convenienza del colorito (1). Per la parte dell' armonia non saprei del tutto scusarlo ; conciossiacchè non vedo un equilibrio fra i tre colori rosso , azzurro, e giallo. Chi conosce la teoria de' colori , giudicherà di quanta importanza ciò sia, e Rubens perchè faceva abuso dell' uno dei

---

(1) *Malaspina op. cit. pag.* 152.

tre, mancò troppo in questa parte (1). I Greci amavano moltissimo l' armonia nelle dipinture loro, e poteano ottenerla più facilmente; percciochè essi nel dipingere non adopravano, che i tre accennati colori (2); quindi manteneano nel colorire tinte meno complicate, e più semplici. La troppo mistione nei colori toglie il bello delle tinte. Il colorito del Tiziano, del Giorgione, del Wandeyck è purissimo, e pare di getto, tanta è la franchezza con cui essi dipingeano, specialmente il primo, che sarà sempre la norma di quelli, che vorranno imitare il bello nel colorire. Ora il Suppa cotali accortezze adoprò nel menare a compimento questo suo lavoro. Per altro a voi lascio di far giudizio se egli sia degno di quella pubblica estimazione, che agl' ingegni di non iscarso merito siam tenuti a tributare.

Ma mi si presenta alla mente troppo ardua, e sottile disquisizione, ed è dessa la ricerca dei costumi del popolo del Ponto Palemonico, nel terzo secolo di Cristo; e siccome ciò daria luogo ad una quasi interminabile fatica, e devierebbe la mente dei leggitori per la incertezza, e quasi deficienza dei monumenti, che il costume di questa regione attestino, io mi terrò pago di dire in accorcio, per quanto basta al rischiarimento dell' opera, che impresi a chiosare.

---

(1) *Mengs Tom.* 1. 193.
(2) Vedi *Ab. Vincenzo Requen'o sul ristabilimento dell' antica arte dei Greci, e dei Romani Pittori.* Vedi *pure Renfeschein, che tratta del progredimento di quest' arte.*

Ed io qui debbo avvertire, che torcano per poco da questa pintura gli Archeologi il loro rigido e severo giudicare; conciossiacosachè se essi scendono a considerare la somma difficultà, che da chiunque peritissimo s' incontra nel fare ricerca delle costumanze di un popolo, di cui pochi anzi rarissimi monumenti rimangono, dopo le assidue fatiche dei Winckelmann, dei Caylus, dei Visconti, dei Maillot, ec. per lo stato di avvilimento in cui soggiace questa parte un dì florentissima dell' Asia minore (1) vedranno bene, che non uso indulgenza; nè voglio dire fino a quanto un artista sia tenuto, se tanta oscurità involge questa regione. Tuttavia il Suppa fece quello, che alle sue forze si addicea, nè risparmiò fatica in osservarle. Infatti egli pose una benda sul capo di quell' uomo, che scorgesi nella prima linea del piano (come ho già detto) la quale si vede in alcune medaglie di Amiso, e Cabete (città del Ponto) descritte dal Peler (2). Quindi sono pure corrispondente al riferito costume il manto, e la tunica, che stanno addosso di quella donna moriente la quale mirasi nella prima linea del piano. In attestazione di ciò abbiamo poche

---

(1) Vedi *La grande opera del Ferrario sul costume antico, e moderno. Asia V.* 5. *pag.* 272.

(2) Vedi *Ferrario op. cit. Asia V.* 6. *pag.* 16. *Ove dice « che questi popoli si radevano la barba, che i loro capelli erano corti, che sulla loro singolare acconciatura si allogavano una benda di tela o di drappo, che pendeva di dietro ec.* Se il Suppa avrebbe adempito ciecamente a sì

medaglie della Bitinia (1), che fu confinante al Ponto. Si rifletta pure, che qualora mancano ad un pittore mezzi, onde possa ricavare il costume; egli è tenuto ad imitare gli usi di coloro i quali per vicinanza di confini, o per somiglianza di religione, o di legge civile più si approssimano agli abitanti, che vuol rappresentare. Di più l' essere di seta questi abiti non è affatto discovcniente da quel lusso, che fu da Omero descritto; e noi abbiamo da Brissonio e da Ateneo (2), che i Greci ed i Romani dall' Asia trassero la seta, i veli, e le vesti lascive. L' accennata tunica ha per fregio un gallone d' oro, il quale fu costumato dalle romane donne (3); chi sa se il nostro Artista volle far trapelare in questa guisa, che il Ponto giusto in quel tempo era dai Romani imperato. Il vestimento, che egli poi prescelse di adoperare in quelle poche figure, che presentò vestite, fu la tunica, e non senza ragione; stantechè questa sorta di vestire si vede in una medaglia (dinotante un soldato) dei convicini del Ponto Eusino (4) in quelle altre della Bitinia, ed in alcuni bassorilievi delle Amazoni (5), le quali nei tempi re-

---

fatto costume, molto di monotonia avria dato al suo quadro, e quasi bandito il bello, a cui deve aspirare il pittore più di tutto.

(1) *Idem.*

(2) *Brissonio de Regno Persie Tom.* 2. *pag.* 246. *Ateneo lib.* XIV.

(3) *Cicognara Storia della Scul. Tom.* I. *pag.* 186.

(4) *Ferrario op. cit. Asia Tom.* 6. *pag.* 16.

(5) *Idem Tom.* 6. *pag.* 13.

motissimi abitarono presso il fiume Termedonte; e taccio, che l' Asia minore prese origine, secondo Millot (1), dalla Grecia, nel quale paese ben pertempo (come è noto) venne questa costumanza adottata, essendo che la trassero dagli Egizj. Ora riflette il Cicognara (2), che questa foggia di vestire, (siccome più di tutti si avvicina alla primiera semplicità, poichè formata da due pelli, o tele quadrate fermate in su le spalle, e cinte ai fianchi), fosse stata dagli uomini adoprata per ischermirsi alquanto dal rigore delle troppo inclementi stagioni, e che di tempo in tempo si rese più gentile in conformità del maggiore incivilimento.

Dovendo dire or qualche cosa sul costume ecclesiastico, io non posso scusare il Suppa d' inosservanza; imperocchè egli vestì il S. Vescovo con arredi tutti pieni di oro: lusso non proprio di quei tempi, in cui ancor si mantenea l' umile povertà Evangelica negli umili seguaci di Cristo. Ed affinchè vediate, quanto siano difformi sì fatti abbigliamenti, giova osservare, che la Mitra, come si vede in questo dipinto (la quale è somigliantissima a quella adoperata dall' attuale chiesa) non è di data anteriore all' VIII. secolo, anzi il Papa l' accordava per privilegio speciale. I primi Pastorali si videro in uso

---

(1) *Millot corso di Storia Universale Tom.* II. *pag.* 164. *Tom.* 1. *pag.* 259.
(2) *Cicognara Tom* 1. *pag.* 181.

nel VI. secolo meno ricchi dei presenti. Il Pallio molto più ampio portavasi (pensa il Buonarroti) nel IV. secolo. Allo stesso tempo monta l' uso della stola, ed è opinione, che venne adoperata in sostituzione della toga romana. La Dalmatica come si scorge in alcune pitture rappresentante Vescovi Greci, in S. Atanasio in Roma, sembra vedersi usata sino dai primi tempi della chiesa; ma Andrea Lens volle attribuirla all'epoca di Valeriano: alcuni bassorilievi però di Costantino la indicano poco tempo dopo al medesimo. In fine la Casula vi é chi vuole essere stata adoperata nel X. secolo. Io ho di ciò fatto cenno per far vedere essere tutt' altro il costume, che doveva dal Suppa eseguirsi. Quindi non è mio volere, nè mio ufficio su questa materia più a lungo intertenermi, poichè tanto venne illustrata degli Agincourt, dai Maffei, dai Fleury, dai Paciaudi, dai Morcelli, dai Napioni, dai Boldetti, e dal chiarissimo senator Buonarroti ec. Solo mi sarai cortese, o lettore, in udire scarse cose per lo tempio, innanzi cui dallo artista fu supposta l' azione.

Sembrami, che mirando attentamente la forma del medesimo, par che sia affatto dissimile dai tempj del paganesmo. Ma se si volesse aggiudicare elevato dai seguaci di Cristo sarebbe d' uopo, che ci dimenticassimo delle fiere persecuzioni dei Massiminii, e dei Decii; conciossiachè parmi quasi impossibile, che si potessero dai fedeli costruire; quando da doppie sventure erano vessati. Pure se ciò vogliamo ammettere non risparmio di dire al nostro Suppa, che tutt' altra era la forma delle primitive chiese, secondo che ci viene descritta da Strabone,

e da Eusebio (1); anzi è noto, che prendeano il nome dalla diversa loro costruzione, come Dromica, perchè a foggia di nave ec. (2) Niuno sarà per credere, che nei templi di questa epoca vi potesse rimanere vestigio alcuno da quelli del paganesmo; dappoichè se si scende meco a riflettere con Tertulliano, che sagrileghe erano riputate quelle mani, che si esercitavano nelle arti belle, e che i fedeli giungevano quasi ad aborrire la statuaria, e la pittura; per la qual cagione le opere di questa età furono tanto difformi di quei floridi tempi, che le precederono. Aggiunge il Baronio parlando di alcuni scultori del 303 dell' Era cristiana, i quali passarono a rigenerarsi, che aborrivano tanto queste arti, che si contentavano di appigliarsi più tosto al martirio, anzi che prendere in mano lo scarpello. Non diversamente deve opinarsi per la costruzione delle chiese; perciocchè appena i seguaci di Pietro uscivano dai cimiteri, e dalle catacombe (che furono il primiero loro asilo) non erigevano sacri delubri agli antichi modi, ma affatto diversi; stantechè tutto ciò, che presentava la vecchia religione era tenuto come cosa oltre modo orribile, ed odiosa. Sebbene in appresso allorquando i cristiani, (per gli auspicii dei

---

(1) *Walafrid. Strabone de Reb. Ecles. Cap.* IV. *Eusebio lib.* 3. *cap* 50.

(2) *Allaccio de Temp. Greacorum V. Suicero.*
Vedi pure le opere del *Ciampini*, e quell'altra del *Gutenson* e *Knapp*, la quale prende a disaminare i templi cristiani del secolo IV. al X.

Cesari, presero tanto di vigore, per quanto gli opposti ne perdeano) non più al necessario si attennero, anzi dandosi al lusso furono astretti a servirsi degli abituri di Venere e di Pallade, ed in questo modo fecero le loro suntuose Basiliche, e così su gli atterrati idoli, ed altari sventolò superbo lo stendardo della Croce. Non in altra guisa le opere migliori della augustissima antichità subirono l' estrema rovina.

In ultimo mi do a riflettere, che il Suppa poche figure adoprò vestite, pensando bene, che il linguaggio della pittura, e della statuaria è il nudo; perciocchè in esso si scorge il bello della natura, che risulta dalla vita, e dall' espressione, la quale non si limita al solo volto, ma s' insinua da per tutto. Quindi tal pratica non può accagionarsi a difetto di convenienza nella parte dell' invenzione; conciosiacchè non saprei chi pensasse a porsi abbigliamenti in tanta miseria, e colmo di sventure. Ponendo pure questa riflessione in non cale non pochi esempi ci ha lasciato l' antichità di aver gli artisti sacrificato il costume per manifestare le belle forme del nudo, tal noi veggiamo un Laocoonte, ed era un Sacerdote: un Achille del campidoglio, ec. e del Canova un Teseo, un Napoleone (1), egli li fece anche ad imitazione degli antichi, e per quest' ultima statua, per averla fatta ignuda insorsero non poche liti. Noi siamo debitori ai rigidi oltramontani, che volendo far da Aristarchi rivolsero contro loro stessi le armi dirette a ledere quel Fidia redivivo, aven-

(1) *Missirini vita di Canova pag.* 173.

dolo preso a difendere il Dottissimo Quatrèmère, e quel luminoso ingegno, il colosso dell' Antiquaria, il famoso Ennio Quirino Visconti (1). Questa verità fu chiara al Buonarroti, poichè tanto uso ne fece nella Sistina; ed ognun sa quanto biasmo seco abbia arrecato Paolo IV. che mal seguendo le orme di Giulio II. e di Leone X. bruttò quelle divine figure, facendo loro apporre delle male acconce fasce (2).

Non per questo intendo escludere quella Teoria, che i pittori siano tenuti ad adempire le costumanze de' tempi, quante volte non sono in guisa a render disgustosa l' Arte, che ha per iscopo il diletto; per altro trasfigurare, quando la necessità non obbliga il costume, saria l' istesso, che infedelmente tramandarci il carattere dei popoli, e quasi confonderci e menarci all' errore. La prima proprietà, che deve avere una pittura è quella di presentare, a prima vista il soggetto, che si vuol' espressare. Non và a dubbio, che non si potrebbe conoscere un' Alessandro portante addosso vesti del nostro secolo. Qui vo trascorere quegli errori massicci, de' quali vennea dritto rimproverato il Tintoretto per aver armato in un suo quadro i giudei di fucili, e quelli di un Tiziano, che in una presentazione introdusse pagi vestiti alla spagnuola, e quegli altri di Paolo Veronese, che osò di mettere Svizzeri, e Levantini in una cena del Salvatore. Per quanto questi sono rimproverabili, al-

---

(1) *Opere del Visconti. Milano vol.* VIII. *part.* II. *Lettera sul costume delle statue antiche*

(2) Vedi *Lettere pittoriche Tom.* III. *Lettera* 227.

trettanto son degni di lode un Raffaello, un Pussino, un Lebrun, un Mengs; poichè dipinsero con somma filosofia, e tennero esatto conto de' costumi.

Adunque da per voi ragranellando le cose, che finora sono ito a considerare, vi sarà chiaro quanto intendimento non si a d' uopo ad un pittore, acciocchè l' opera sua sia commendabile alla posterità. Quel sagacissimo ingegno di Salvator Rosa ben lo prescrive, allorchè dice (1):

» Bisogna, che i pittor siano eruditi,
» Nelle scienze introdotti, e sappian bene
» Le favole, le istorie, i tempi, e i riti ».

(1) *Rosa opera cit. pag.* 135. — E qui mi cade a proposito di gridar la croce su quella turba di insensati, che in secolo di cotanta luce, osano con arditezza proclamare queste arti liberali, potersi apprendere meccanicamente, e da ingegni non culti, e non forniti di estrema sensibilità. Or a questi tali, che manifestano un animo sì abbietto, e sì da poco ripeterei quelle stesse querele, che sparse per i suoi tempi quel pittor filosofo (imperocchè cotal malore quasi sempre infesta gli uomini di basso intendimento) laddove dice « Poichè vediamo ridotta questa nostra professione ad un mestiere meccanico, inculcandosi continuamente, che si può apprendere a forza di pratica, a un di presso come un calzolajo insegna al suo garzone a far scarpe; così a forza di far quadri si pretende diventar pittore » vana follia è un sogno, e sogno d' inferno.

Siffatti versi dovrebbero esser chiari a tutti coloro, che intraprendono tanta laboriosa carriera. Or tenete fermo, che le arti non allignano in ingegno nou educato alla filosofia (non intendo delle metafisiche astrazioni), ma di quella necessaria a quest' arte mirabile; poichè in altra guisa non si può giungere alla estetica di esse, e quei, che sono sforniti di tali cognizioni non praticano, che materialmente, e perdono il tempo preziosissimo, che tanto è da tenersi a caro. Ed ora che ho menato la mia tela a compimento voglio dar fine con far avvertiti i giovani miei compatriotti, a cui fu mia primaria intenzione di dirigermi, che non fugga a loro di mente l' imitare questo nostro Suppa, che come modello vi propongo. Ei se coltivò l' arte sua con onore, ho fatto ogni mio possibile a dimostrarlo. Era negli studj versatissimo, delle Muse e di Apollo amantissimo (1); di animo mite, di dolce costume e parmi, che la natura molto grandemente abbia inteso in formarlo. Laonde a ragione dai contemporanei pittore Angelico fu predicato, e finchè gli uomini avranno riconoscenza alla virtù, sarà ad essi per norma proposto, e suonerà il di lui nome a tutti caro, e da tutti sarà riverito.

Ed a voi, o giovani Artisti, che la medesima terra meco abitate, cui è santo il nome della patria santissimo, pensate bene, ch' essa molto in voi affida, e che ingiusti vi chiama, vi biasima, se negherete di cooperarvi al vostro maggior perfeziona-

---

(1) *Gallo anna. di Mess. Tom* III. *pag.* 487. *Num.* 4.

mento, se gli allori a viva forza, gli allori dalla fronte le strappate, sarete maledetti dai vegnenti. E la pietà del natìo luogo, che m' impone a parlare, perchè non debbo mirarvi indrizzati per giusta via? Non ci nutre forse l' aura stessa, che respirarono i nostri maggiori? Ah! sì, che lo spero. Un sentimento di tenerezza mi fa prevedere, che noi un giorno potremo andar di voi superbi: lo spero.

FINE.

		Errori	Correzioni
Pag. 2	Lin. 3	stragge	strage
3	17	giuoco	giogo
6	26	dificoltà	difficoltà
17	15	modigeratezza	moderatezza
	22	Laooconte	Laocoonte
18	7	tono	tuono
19	28	con i	ai
22	16	sfugirsi	sfuggirsi